

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

H. Flashar (Hrsg.), *Die Philosophie der Antike*, Bd. 2/1: *Sophistik - Sokrates - Sokratik - Mathematik - Medizin*, Schwabe & Co Verlag, Basel 1998, pp. XIV + 540

A quattro anni di distanza dall'uscita dei due tomi dedicati alla filosofia ellenistica (cfr. "Prometheus" 22, 1996, 281-3), vede la luce la prima parte del secondo volume dell'opera *Die Philosophie der Antike*, rifacimento dell'epocale impresa *Grundriss der Geschichte der Philosophie* ideata da F. Ueberweg. Questo volume, curato come i precedenti da Hellmut Flashar, è dedicato al pensiero filosofico-scientifico a cavallo tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. Il secondo tomo (2/2), affidato a Michael Erler, sarà interamente consacrato a Platone, mentre il primo volume tratterà la filosofia presocratica.

Come è noto, l'opera si prefigge lo scopo di fornire un quadro completo dello *status quaestionis* relativo ai singoli autori e movimenti trattati, a proposito dei quali presenta anche un apparato bibliografico pressoché completo. In questo modo il lettore acquisisce quel complesso di informazioni fondamentali ad affrontare lo studio del pensiero filosofico antico.

Questo tomo si divide in quattro capitoli indipendenti. Nel primo ("Die Sophistik", pp. 3-137) G.B. Kerferd e H. Flashar fanno precedere la trattazione delle singole figure da due paragrafi introduttivi consacrati all'origine e ai caratteri generali del movimento sofistico. La prima questione che viene affrontata è quella relativa alla definizione stessa della *dramatis persona*, vale a dire del sofista. A questo interrogativo la critica ha fornito risposte diverse; a giudizio degli autori l'unica 'soluzione' pienamente accettabile è quella di carattere 'formale' ed istituzionale, secondo la quale il sofista si caratterizza per il fatto di essere un insegnante professionista che percepisce denaro per la sua prestazione. Le risposte di natura 'contenutistica', ponendo l'accento su aspetti dottrinari o ideologici di volta in volta differenti, sono risultate unilaterali, in quanto hanno finito per privilegiare un solo motivo tralasciandone altri altrettanto significativi. Proporre, dunque, definizioni secondo le quali i Sofisti furono 'illuministi' del pensiero greco, o maestri di retorica impegnati ad insegnare l'arte della parola, o ancora 'maestri di virtù', o rivoluzionari che privilegiarono la natura nei confronti della convenzione, oppure dialettici esperti nella tecnica della confutazione, non consente di cogliere pienamente l'essenza del movimento (3-5). I "Grundthemen der Sophistik" sui quali si soffermano i due autori comprendono la relazione *nomos-physis*, la teorizzazione della "Staats- und Rechtslehre", la concezione della virtù e della *paideia*, l'analisi del linguaggio, l'importanza della retorica, lo studio della letteratura, l'ontologia, la dottrina della verità, la teoria della conoscenza e l'interpretazione dei miti e dei fenomeni religiosi (11-27). Nella presentazione delle singole figure merita di venire segnalata l'ampia discussione dedicata alle interpretazioni del noto principio protagoreo dell'*homo mensura*, nella cui formulazione il verbo essere ricorre probabilmente sia in un senso esistenziale che

copulativo (32-38). Nella sezione dedicata a Trasimaco (54-7) avrebbe probabilmente meritato più spazio l'analisi delle concezioni contenute nel I libro della *Repubblica* platonica. Nel paragrafo consacrato ad Antifonte, il dettagliato elenco degli argomenti a favore e contro l'identificazione dell'oratore e del sofista (69-72) non è seguito da una presa di posizione da parte degli autori, i quali si limitano a considerare i soli scritti sofistici.

Il capitolo centrale dell'intero volume, quello dedicato a "Sokrates, die Sokratiker und die von ihnen begründeten Traditionen" (139-364), è affidato a K. Döring, uno dei maggiori specialisti del socratismo a livello internazionale. Le testimonianze relative a Socrate sono divise in quattro gruppi: a) le *Nuvole* di Aristofane, b) i dialoghi giovanili di Platone, c) gli scritti socratici di Senofonte (in particolare i *Memorabili*), e d) i resoconti dossografici contenuti nel *corpus* aristotelico (143 sgg.). Il punto di partenza della ricostruzione che Döring propone del pensiero filosofico di Socrate è costituito dalle tesi presentate nell'*Apologia*, le quali rivestono ai suoi occhi un valore strategico, dal momento che, a differenza di quanto accade negli altri scritti 'socratici' di Platone, esse restituiscono l'immagine di un Socrate scettico circa la possibilità dell'uomo di pervenire ad un sapere sicuro relativo alle cose più importanti (*ta megista*), vale a dire il bene, il giusto, il santo ecc. In altre parole, dall'*Apologia* sarebbe ricavabile una posizione non dissimile da quella solitamente ascritta ad alcuni allievi di Socrate, come Antistene e Aristippo, i quali sostennero la tesi dell'impossibilità da parte dell'uomo di pervenire a qualsivoglia conoscenza certa (*Apol.* 20d6-23b4), ma parzialmente diversa rispetto a quella attribuita a Socrate nei dialoghi giovanili di Platone, dove all'uomo non viene in linea di principio preclusa la possibilità di accedere ad un sapere sicuro relativo al bene e al significato della virtù (155-6).

Döring si rende perfettamente conto che la tensione esistente tra l'esigenza di perseguire un sapere certo circa il bene e la virtù e la tesi secondo la quale l'uomo non è in grado di pervenire a questo sapere, rischia di sfociare in una contraddizione insanabile. Egli è convinto tuttavia che tale contraddizione venga superata una volta che si ammetta che il termine 'sapere' possiede due significati distinti: l'uomo non può raggiungere un sapere definitivo, valido cioè una volta per tutte, ma è perfettamente in grado di accedere ad un sapere provvisorio, parziale e suscettibile di verifica continua (159-60). In questo modo si spiega la necessità connaturata alla natura umana di cercare di conoscere il bene e la contemporanea impossibilità di acquisire in modo definitivo un sapere intorno a questo *mathema*. A quanto osserva Döring vale forse la pena di aggiungere che il dialogo socratico riveste costitutivamente il compito di rappresentare questa continua ricerca, sempre provvisoria e tuttavia espressione della tensione ineliminabile dell'uomo verso la conoscenza.

Il presupposto metodologico della ricostruzione della filosofia di Socrate proposta da Döring, consistente nell'attribuzione di una posizione strategica all'*Apologia*, mi sembra accettabile. E tuttavia è difficile non restare delusi dalla quasi totale marginalizzazione della testimonianza aristotelica. È certamente vero che Aristotele non conobbe Socrate e che i suoi resoconti possono risultare viziati anche da intenti teoretici, ma l'importanza delle informazioni contenute nell'opera aristotelica meritava una attenzione senz'altro maggiore. In particolare, della nota dottrina dell'universale (*Metaph.* XIII 4, 1078b17-31), che costituisce senza dubbio una delle questioni centrali della dossografia socratica, esistono tracce negli stessi dialoghi platonici, e sembra difficile che essa fosse del tutto estranea al pensiero di Socrate.

La seconda parte del contributo di Döring è interamente consacrata alle cosiddette scuole socratiche (179-322). L'analisi delle testimonianze è accompagnata da un resoconto molto particolareggiato delle differenti ipotesi interpretative e si può affermare senza tema di

smentita che ogni lavoro futuro sulla prima ricezione del pensiero socratico non potrà prescindere dal quadro presentato in questo volume.

Il capitolo dedicato ai "Mathematische Schriftsteller" (365-453) è affidato alle cure di H.J. Waschkies, già noto per un importante studio sulle origini dell'aritmetica greca (*Anfänge der Arithmetik im alten Orient und bei den Griechen*, Amsterdam 1989). Egli osserva che la nostra conoscenza degli inizi della matematica dipende in larga misura da fonti non anteriori al III sec. a.C. La più importante di esse è certamente costituita dagli *Elementi* di Euclide, la cui composizione rappresenta la quarta edizione di una raccolta matematica con questo titolo, dopo quelle di Ippocrate di Chio, di Leone e di Teodosio di Magnesia. L'esame dei 13 libri che compongono l'opera di Euclide è estremamente minuzioso e attento a mostrare sia la struttura teorica dell'opera, sia le 'stratificazioni' storiche dei differenti temi trattati (375-89). A proposito della preistoria degli *Elementi*, avrebbe probabilmente meritato qualcosa di più del fugace accenno che si incontra a p. 378 la questione delle tracce di una geometria 'non-euclidea' rinvenibili nei dialoghi platonici e nelle opere del *corpus* aristotelico. Si tratta certamente di una questione discussa e discutibile, ma che proprio negli ultimi anni è stata riportata alla ribalta e che per questo meritava una maggiore attenzione (cfr. I. Toth, *Aristotele e i fondamenti assiomatici della geometria*, Milano 1997).

L'ultimo capitolo dal titolo "Medizinische Schriftsteller" (455-85) è curato da C. Oser-Grote. Dopo un paragrafo introduttivo sugli scritti ippocratici in generale (457-61), l'autore esamina i seguenti scritti: *De vetere medicina*, *De natura hominis*, *De flatibus*, *De carnisibus*, *De victu*, *De medico*, *De decente habitu* per finire con i *Praecepta*. Gli indici che chiudono il volume comprendono un glossario delle parole greche, un indice dei termini e un indice dei nomi antichi e moderni.

Università di Pavia

FRANCO FERRARI

D. Sider, *The epigrams of Philodemus*, Introduction, text, and commentary, Oxford University Press, New York - Oxford 1997, pp. VI + 260.

L'interesse per i papiri della Biblioteca di Filodemo a Ercolano cresce, di anno in anno, nei paesi anglosassoni. La Oxford University Press ha recentemente pubblicato tre volumi di alto livello: *Philodemus & poetry* edited by D. Obbink (1995), *Philodemus On piety, part I, Critical text with commentary* edited by D. Obbink (1996) e *The epigrams of Philodemus, Introduction, text, and commentary* (1997).

Fino alla scoperta dei papiri ercolanesi (nella seconda metà del sec. XVIII), Filodemo era conosciuto soltanto grazie a un manipolo di *Epigrammi* tramandati dalla *Antologia Greca*. Essi furono pubblicati separatamente e commentati da G. Kaibel (1885) e sono stati tradotti in italiano da M. Gigante (1989²). Una lunga serie di *incipit* di epigrammi filodemei è stata scoperta, di recente (1987), da P. Parsons nel *POxy.* 3724 (= Π). S. presenta ora la prima edizione completa di tutti gli epigrammi attribuiti a Filodemo, introdotti, tradotti in inglese e ampiamente commentati.

Nella prima parte dell'introduzione (3-24), S. traccia un profilo della vita di Filodemo e analizza i suoi rapporti con la contemporanea cultura nella baia di Napoli, centro di diffusione della filosofia epicurea (Sirone) e luogo di incontro dei poeti della fine della Repub-

blica romana e dell'età augustea (Virgilio, Quintilio, Vario e Tucca). Nella seconda parte (24-44), affronta il delicato problema dei rapporti di un epicureo (Filodemo) con la poesia (gli *Epigrammi*) e esamina un passo famoso del V libro dell'opera *Sui poemi* di Filodemo (XXXVII 2-XXXVIII 15 Mangoni) dove si discute di "autori di epigrammi" (ἐπιγραμματοποιοί); classifica gli epigrammi filodemei nelle categorie classiche (erotici, sepolcrali, simpotici ecc.) e spiega il ruolo che essi hanno avuto nella produzione del loro autore; Filodemo introdusse nei suoi epigrammi oltre ai *topoi* usuali anche elementi filosofici, non sempre né esclusivamente epicurei. Quale la cronologia degli epigrammi di Filodemo? Per S. non ci sono prove che egli compose epigrammi soltanto negli anni giovanili. Questa sezione è completata da una analisi metrica delle poesie filodemee. La terza e ultima parte (45-55) concerne la trasmissione degli *Epigrammi*: problemi di attribuzione dei componimenti tramandati dalla *Antologia Greca*; descrizione dei manoscritti (nuovamente collazionati); elenco delle edizioni; i criteri seguiti nell'edizione. Tavole di concordanza (57-59) e un elenco delle sigle (61) precedono l'edizione degli *Epigrammi*, tradotti e commentati uno per uno.

S. pubblica tutti gli *Epigrammi* attribuiti a Filodemo dalla *Antologia Greca*, quelli i cui *incipit* compaiono in Π e quelli che è possibile considerare come traduzioni latine di testi greci nella raccolta degli *Epigrammata Bobiensia*. Egli include anche una anonima e tarda ricostruzione (rinascimentale o barocca) dell'epigramma citato parzialmente da Orazio (*Sat.* I 2, 121) e gli *incipit* anonimi di Π che derivano senza dubbio da perdute poesie filodemee. In tal modo, S. arriva a raggruppare quarantuno epigrammi greci e due in latino. Ogni epigramma, è accompagnato da una concordanza, da un apparato delle fonti e da un apparato delle varianti. Segue la traduzione e il commentario, preceduto dalla bibliografia specifica sul singolo componimento. Alcune nuove congetture sono proposte dallo stesso S. (vedi la lista alla p. 55). Interessanti, nelle pagine del commento, sono i numerosi paralleli con la poesia latina di età repubblicana e augustea, che consentono di tracciare l'influenza di questa sugli epigrammi filodemei e viceversa. L'unico tentativo di insieme era stato quello di J.I.M. Tait, *Philodemus' influence on the latin poets*, Diss. Bryn Mawr 1941. Il testo di Π è riproposto e commentato a mo' di appendice (203-225).

Il volume è completato (227-234) da una raccolta di *Testimonia ad Philodemum pertinentia*; da una bibliografia (235-243). La sua lettura è facilitata da una serie di indici (245-259): un indice generale (dei nomi e dei concetti), un indice dei passi più importanti citati e un indice completo delle parole greche.

Nel complesso, il libro mi sembra ben riuscito e ricco di idee e di materiali. Qualche singola interpretazione può non convincere, ma spesso si tratta di questioni alle quali non è possibile dare una risposta univoca: alludo, p. es., all'identificazione di Socrate citato da Catullo 47; personalmente non sono convinto che in esso si celi Filodemo, come crede S. (23-24) approfondendo un'ipotesi di G. Friedrich (*Catulli Veronensis Liber*, Leipzig 1908, p. 228). Per il resto, potrei elencare alcune piccole imprecisioni e errori di stampa o suggerire qualche integrazione bibliografica. L'unico rammarico che esprimo è che a S. siano sfuggiti un paio di buoni interventi sul testo degli *Epigrammi* pubblicati da M. Gronewald, "AAHG" 43, 1990, col. 163-165. Sull'*epigr.* 12 Sider (= *AP* V 132), vedi ora anche A. La Penna, "Maia" 49, 1997, 99-107.

Pseudo-Dione Crisostomo, *De fortuna* (*Or. LXIII*), introduzione, testo critico, traduzione e commentario a c. di E. Amato, AT, Salerno 1998, pp. 94.

Quasi cento pagine su un'operetta di cinquantacinque righe e mezzo danno già esteriormente un'idea della mole di lavoro che Eugenio Amato ha profuso sul *De fortuna* pseudo-dioneo, un lavoro che comunque solleva diverse perplessità, a cominciare dal commento (che è molto vasto, ma che spesso affronta questioni poco o punto pertinenti) per finire con il testo greco, costituito secondo un conservatorismo eccessivo, che respinge per principio ogni congettura non puramente grammaticale. Per esempio in 1.3-6 οἱ ἄνθρωποι εἰκόασι πρὸς τὴν τύχην διακεισθαι ὃν τρόπον οἱ πλείοντες πρὸς τοὺς ἀνέμους τοὺς σφοδρούς· ἄσμενοι γὰρ προσκαρτεροῦσι τῷ δρόμῳ, καὶ οἷς ἂν ὁ ἄνεμος παρῆ, ἐκείνοι ἦλθον ὅπου ἠθέλον, οἱ δὲ ἀπολειφθέντες ἐν πελάγει μέσῳ μάτην ὀδύρονται, il rifiuto di accogliere φοροὺς di Reiske (*ventos secundos*) per il trådito σφοδρούς produce un'evidente difficoltà di senso, perché gli unici venti che i naviganti possono assecondare "volentieri" (ἄσμενοι) sono i venti favorevoli, e oltretutto l'opposizione immediatamente successiva fra i marinai che hanno il vento a favore (οἷς ἂν ὁ ἄνεμος παρῆ) e quelli che restano piantati al largo a causa dell' ἄπνοια conferma che i venti "violenti" non c'entrano, visto che, nella metafora, essi potrebbero rappresentare solo la τύχη cattiva, di cui l'autore non tratta affatto, né qui né nel resto dello scritto. D'altronde l'intero passo è travisato, perché προσκαρτεροῦσι + dat. vuol dire l'opposto di quel che A. pretende ("resistono"); e inaccettabile è infatti tutta l'interpretazione di ἄσμενοι... δρόμῳ, dove la resa "resistono, infatti, volontariamente alla sua corrente" non è logicamente plausibile. Altre corruttele che A. non vede sono 4.27 ἐλθούσης τύχης, dove andrà accettato il limpido ritocco θελούσης τ. (di Reiske), e 3.22-23 (si veda al paragrafo seguente).

Nella traduzione si registrano sviste innocue (e.g. 1.3 εἰκόασι scambiato con εἰώθασι), ma anche sviste meno innocue come in 3.22-23, dove Ἀθηναί ποτε εἰς ῥήτορας ἡδικήθησαν, ammesso che il testo sia sano, non può voler dire: "Atene fu oltraggiata dal compottamento degli oratori" (cosa che peraltro è smentita dall'immediato prosieguito). Alcuni passi poi sono tradotti qui in un modo e lì in un altro (e.g. 4.27, cf. p. 12 e 49), e talvolta il senso che ne esce è opposto (e.g. 1.4, cf. p. 15 e 49).

Il rapporto fra lo stemma e il *conspectus siglorum* non è sempre chiaro. Poiché A. non ci dice in quali fogli si trova l'*Or.* 63, il lettore non capisce (se non aiutandosi con la descrizione estesa dei codd. a p. 35) se il δ del *conspectus* coincida con δ¹ o con δ² dello stemma, e neanche capisce perché in apparato il consenso dei rami e dei raggruppamenti sia indicato non per mezzo dei capostipiti comuni, bensì con le sigle dei singoli testimoni (e.g. UBADEFTwo invece che ε), peraltro citati in ordine sparso. Ancora per quanto riguarda l'apparato, in 1.4 e 6.42 solo a senso si intuisce qual è la lezione di cui si discute; in 6.44 l'indicazione "τοῦ ante τὸν add. F" è erronea; in 4.29 le note su ἀχέειν e su ἦν sono invertite; in 2.18 c'è un uso incostante dell'abbreviazione, come incostante è spesso l'uso del *dicolon* per separare un lemma dall'altro; in 1.1, scrivere "seclusi" a Δίωνος τοῦ Χρυσσοστόμου (senza aggiungere qualcosa come e.g. "interpretes secutus") fa credere, a torto, che sia stato A. il primo a negare la paternità dionea dell'orazione. Non si spiega il costume di A. di segnalare gli interventi congetturali con ben tre voci, "prop(osuit)", "con(i)ecit)" e "con(exit)", che al limite potrebbero servire per distinguere la congettura accettata da quella non accettata o soltanto suggerita, ma che A. usa indifferentemente. E quando A. ci parla di "congetture ed emendamenti" (p. 37), neanche lì è ben chiaro che differenza passi per lui fra le une e gli altri. Viceversa, pur in un apparato così prolisso, mancano note che il lettore avrebbe trovato utili. Per esempio andava detto che in 6.45 il φωνάς di C, al po-

sto di βόας dei *cett.*, sarà materiale venuto dal margine, dove avrà voluto spiegare che ΒΟΑΣ non sono le "voci" (βόας), ma i "buoi".

Nella parte dedicata ai criteri della *constitutio* ci sono varie improprietà su concetti-base della stemmatica (archetipo e subarchetipo, p. 36), e fa capolino anche il vecchio metodo ottocentesco del raggruppamento assiologico, che peraltro porta A. a concludere che il testimone migliore del *De fortuna* sia il Leidense M, il quale invece, quando è da solo, ha sempre torto (a parte il trascurabile caso di 5.33, dove è l'unico ad avere ἔλειπεν contro ἔλιπεν degli altri).

Essendo l'*Or.* 63 un'operetta brevissima, e inoltre concettualmente semplice, non si capisce perché A. abbia voluto fornirne, alle pp. 14-15, una parafrasi poco meno lunga della traduzione, e oltretutto *diversa* da essa in dettagli per nulla insignificanti (per esempio il § 6 non parla affatto di una *cattura* delle cavalle di Diomede, come la parafrasi asserisce).

Nelle pagine dedicate all'analisi linguistica, A. fornisce dati non proprio indispensabili (ad esempio una classifica "inerte" delle preposizioni usate dall'autore, pp. 21-22), e attribuisce a scelta di stile la compresenza di οὐ e μή in 2.14 ταύτης γὰρ μὴ παρούσης οὐ προῆλθε παιδεία (p. 19), che invece obbedisce a una regola sintattica precisa; oppure contrappone l'atticizzante Ἡρακλέα (ma perché atticizzante?) all'eteroclitico Ἡρακλήν, dando l'impressione (speriamo solo l'impressione) di prendere quest'ultima come forma-base (p. 20).

WALTER LAPINI

C. Santini, N. Scivoletto, L. Zurli (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, vol. III, Biblioteca del "Giornale di Filologia", Herder, Roma 1998, pp. 428.

Giunge a conclusione, col terzo volume, l'utile e ben articolata raccolta di testi prefatori ad opere latine dedicate alla trattazione di discipline quali agricoltura e caccia, architettura, aritmetica e gromatica, astronomia e astrologia, geografia, geometria, itinerari, medicina (la sezione più ampia, con una ventina di testi), veterinaria, *memorabilia* (con Ampelio e Solino), musica, numerologia, scienze naturali, tattica. E così l'opera complessiva copre un arco di tempo che va dall'età di Catone al VI sec. d.C. Un "Indice generale" in fondo al volume offre una chiara idea della portata del progetto (aggiungo qui, un po' fuori luogo, che sarebbe stato prezioso un indice analitico: analisi lessicali si trovano riccamente disseminate qua e là nelle note ai diversi contributi) e un catalogo dei manoscritti citati.

L'impostazione di quest'ultimo volume ricalca nella sostanza quella del primo, sul quale avevo proposto qualche riflessione nella relativa recensione ("Prometheus" 19, 1993, 286 sg.). I testi proemiali sono forniti secondo le edizioni più recenti, se ne esistono (ma non poche risalgono di necessità al secolo scorso, come ad esempio il Solino di Th. Mommsen). Ogni testo è preceduto da una introduzione dedicata all'autore (datazione, tradizione del testo e sua storia o altre questioni che ogni testo specificamente suggerisce). Il commento che segue in genere è dedicato, com'è ragionevole, secondo gli intendimenti dell'opera, all'analisi dei topoi retorici, stilistici, tematici e strutturali del singolo proemio, in rapporto ad una normativa che in parte è storicizzabile negli *exempla* ciceroniani (il *De oratore* in particolare), in parte è una koinè ideale che include modelli greci (quanto meno a partire da Senofonte) ed anche la letteratura proemiale poetica. Ogni trattazione include una bibliografia che, per quanto mi pare, è sempre rigorosamente aggiornata.

I testi sono raccolti, logicamente, per discipline e, all'interno di esse, ove possibile, in ordine cronologico: così, ad esempio, nella sezione di medicina si inizia da Celso per concludere con Antimo (VI sec.). Le discipline sono, in questo volume: Geometria (E. Zaffagno, *L'incipit del libro VI del De nuptiis di Marziano Capella*); *Memorabilia* (C. Santini, *Il prologo del Liber Memorialis di Ampelio*; Idem, *La lettera prefatoria di Giulio Solino*); Geografia (G. Traina, *La prefazione alla Descriptio (expositio) totius mundi*); *Itineraria* (G. Magiulli, *La praefatio del De situ Hierosolimae dello pseudo-Eucherio*); Medicina (I. Mastrostosa, *L'uso di coniectura/coniecturalis nel De medicina di Celso: un prestito retorico?*; S. Sconocchia, *La lettera di Diocle ad Antigono e le sue traduzioni latine*; C. Braidotti, *De taxone*; G. Flammini, *Celso Aureliano e le prefazioni ai Gynaecia e ai frammenti delle Medicinales responsiones*; A. M. Urso, *Destinazione e finalità nella praefatio delle Passiones celeres di Aureliano*; U. Pizzani, *Il vero proemio dei Prognostica pseudodemocritei e la loro pseudofunzione proemiale*; D. Crismani, *Pseudo-Ippocrate Secreta: la tradizione cassinese dell'epistula introduttiva*; G. Flammini, *L'epistula pseudo-galenica De febris*; F. Stok, *I prologhi del De pulsus et urinis di "Alessandro"*; G. Flammini, *La Praefatio ai Libri quinque de simplicium virtutibus di Pseudo-Oribasio*; L. Zurli, *Trilogia medica: 1) Antimo: una dietetica per le nazioni agli albori del sec. VI*; 2) *L'Epistula ad Marcellum*; 3) *Sulle tracce del gemello cortonese di Harley 4986*.

Nell'Introduzione (V-X) Lorian Zurli ci preavverte che dopo l'ἀρχή di questo tipo di letteratura, documentata nei primi due volumi, seguiremo in quest'ultimo una "parabola discendente". Ma al di là dei giudizi di valore, lo studioso offre, alla fine di questo vasto lavoro collettivo, alcune conclusioni delle quali si dovrà tener conto: "la cultura romana è caratterizzata quasi dal progressivo superamento dello schema empirico delle *artes*, intimamente collegato all'idea della loro utilità pratica, in quello teorico delle *disciplinae*" (p. VI). E poco dopo: "... questa direttiva culturale d'ispirazione senatoria, nella quale il sapere finalizzato delle singole *artes*... ha ceduto il passo al sapere gerarchico delle *disciplinae*, trova accoglienza nell'ultimo scorcio del IV secolo, e anzi riceve impulso in tal senso, dalla letteratura militante del Cristianesimo, prima di giungere, attraverso la patristica, a illuminare gli scrittori del Medioevo". E con l'inizio del Medioevo avviene, come nota Zurli (p. X) una *reductio artium ad theologiam*. Se gli esempi ai quali si rifà in questa sede Zurli, per illuminare questo passaggio alle *disciplinae* gerarchizzate del Medioevo, sono tratti dalla medicina, Elena Zaffagno, nel primo, eccellente lavoro che apre il volume, arriva a conclusioni analoghe analizzando il proemio ad un testo di geometria: quello al l. VI del *De Nuptiis* di Marziano Capella: l'autrice esamina e commenta 36 esametri e 69 linee di prosa.

Ho indicato sopra, approssimativamente, quale sia la struttura di ogni contributo. Ma naturalmente i singoli testi pongono questioni diverse l'uno dall'altro, ed anche i coautori si accostano ad essi con interessi non sempre uguali. Insomma, pur se la struttura è comune, e la qualità è sempre valida e talora eccellente, i lavori seguono differenti impostazioni. Alcuni sono vere e proprie edizioni critiche: ad esempio quella dei *Prognostica* pseudodemocritei curata da Ubaldo Pizzani. Si offrono qui le linee generali della storia della tradizione del testo, tanto intricata quanto metodicamente interessante, per la presenza di una (o più di una) redazione greca, di versioni latine dal greco, più una versione latina (opera di Gerardo da Cremona, sec. XII) tratta da una versione araba dal greco. Prima di offrire l'edizione critica dei *Prognostica (trium codicum ope restituta)*, l'autore osserva: "quello in esame è un 'testo aperto', suscettibile strada facendo, non diversamente da quanto avviene per la formazione di *corpora* scolastici, attraverso stratificazioni successive, di aggiunte, sottrazioni, rimaneggiamenti dovuti alle più diverse istanze ed influenze" (p. 219). L'im-

pressione che se ne ricava è che le fondamenta del lavoro siano robuste e che il metodo, per chi continuerà questo lavoro, sia già ben stabilito (Pizzani pecca forse per eccesso di modestia quando dice, *ibid.*, che "il lavoro da fare è ancora lungo e complesso").

Di impostazione analoga, cioè filologico testuale, sono anche i lavori di Sergio Sconocchia, Fabio Stok, Lorian Zurli. Sconocchia tratta della Lettera di Diocle ad Antigono. Con molta chiarezza le convinzioni dell'autore sono esposte in tre punti (p. 121) e i confronti testuali che seguono appaiono documentati e persuasivi. Sconocchia lavora qui su un passo campione, ma comunica di avere già in progetto un ulteriore, specifico contributo. Fabio Stok offre un'edizione riveduta e in più punti corretta del *De pulsis et urinis* (DPU) edito nel 1977 da M. Stoffregen nella propria dissertazione berlinese (una dissertazione in medicina, tengo ad osservare). Tra le molte cose positive che si potrebbero dire dei lavori citati di Zurli, per obbligo di brevità mi limito a sceglierne una: la sicurezza con cui l'autore fa uso dei rilievi relativi al *cursus* della prosa, applicando e sviluppando spunti forniti dai lavori di Hagendhal, sulla prosa metrica di Arnobio (1937), Ruricio (1952), Agostino (1967): si veda qui p. 358 sgg.

Più concentrato sulla figura e la produzione dell'autore (il medico Celio Aureliano), sull'ermeneutica del testo, di cui (ed è l'unico caso nel volume, se non sbaglio) si offre una chiara traduzione, che vale di per sé un commento, ed anche su aspetti tecnici e sociali della storia della medicina (della ginecologia, in particolare) è il primo dei due contributi di Giuseppe Flammini. Immagino che l'edizione dei *Gynaecia* di cui disponiamo, di Miriam F. Drabkin e I. E. Drabkin, che è ancora abbastanza recente (Baltimora 1951), abbia attenuato nell'autore l'interesse per la *constitutio textus* (e comunque una migliore comprensione del testo, quale Flammini offre certamente, è già parte essenziale della *constitutio*).

Poche note (poco più di una testimonianza di vivo apprezzamento) sul lavoro celsiano di Ida Mastroso, che si distingue dagli altri per un diverso taglio: non si indaga in particolare un tema proemiale, ma un campo lessicale, quello dei termini *coniectura/coniecturalis* (di derivazione retorica) ad indicare con efficacia l'attività diagnostica del medico, che si fonda sulla *cogitatio*; a questa segue l'*exploratio* secondo la prassi dell'*usus*. Interessanti anche le osservazioni, disseminate nelle note, su termini filosofici piegati da Celso alle peculiari necessità nell'ambito della letteratura medica (*πρέπον, καιρός* ecc.). "... Retorica e medicina si avviano lungo due strade parallele, entrambe *artes* basate sul *consilium* e sulla *coniectura*, divise però da uno spartiacque naturale: il *τέλος* non solo non coincidente ma, come pare, nel caso della medicina, di natura più pragmatica e, quindi, in una certa ottica, più vicina alle esigenze concrete dell'essere umano inteso *sub specie* corporea" (p. 98).

Quanto agli altri saggi (di Santini su Ampelio e Solino, di Giusto Traina sulla *Descriptio (expositio) totius mundi*, di G. Maggiulli, di Braidotti, Urso, Crismani) devo accontentarmi per tirannia di spazio di averne citato più sopra titoli e temi.

Si tratta, in generale, di un volume che merita di essere letto e studiato, anche perché dedicato a testi che non sono probabilmente lettura quotidiana di molti latinisti; ma sono testi che devono aver accompagnato, talvolta lenito, e mantenuto in un alveo di civiltà (direttamente o meno) la vita quotidiana dell'uomo e della donna nel tardoantico e nel medioevo, tenendo vive almeno le braci di una grande cultura morente.